



ANNO XXI – N° 240 – Aprile 2026

Itinerario supplementare dopo un Anno Giubilare di Francesco Aronne

Dobbiamo tenere accesa la fiaccola della speranza che ci è stata donata, e fare di tutto perché ognuno riacquisti la forza e la certezza di guardare al futuro con animo aperto, cuore fiducioso e mente lungimirante. Il prossimo Giubileo potrà favorire molto la ricomposizione di un clima di speranza e di fiducia, come segno di una rinnovata rinascita di cui tutti sentiamo l'urgenza. Per questo ho scelto il motto Pellegrini di speranza. Tutto ciò però sarà possibile se saremo capaci di recuperare il senso di fraternità universale, se non chiuderemo gli occhi davanti al dramma della povertà dilagante che impedisce a milioni di uomini, donne, giovani e bambini di vivere in maniera degna di esseri umani. Penso specialmente ai tanti profughi costretti ad abbandonare le loro terre. Le voci dei poveri siano ascoltate in questo tempo di preparazione al Giubileo che, secondo il comando biblico, restituisce a ciascuno l'accesso ai frutti della terra: «Ciò che la terra produrrà durante il suo riposo servirà di nutrimento a te, al tuo schiavo, alla tua schiava, al tuo bracciante e all'ospite che si troverà presso di te; anche al tuo bestiame e agli animali che sono nella tua terra servirà di nutrimento quanto essa produrrà» (Lv 25,6-7).

Roma, San Giovanni in Laterano, 11 febbraio 2022, memoria della Beata Vergine Maria di Lourdes.

FRANCESCO



A riflettori (ma non propositi) ormai spenti sul da poco concluso Anno Santo ritorniamo nella Città dei sette colli, l'Urbe, e con l'occasione ci riproponiamo di completare l'itinerario degli antichi pellegrini noto come *Le sette chiese di Roma*. Avevamo in precedenza attraversato le quattro Porte Sante delle basiliche papali ed anche quella di Santa Croce in Gerusalemme. Le due chiese mancanti per ultimare l'itinerario si trovano fuori le mura e sono San Sebastiano e San Lorenzo.

Ripartiamo dalla Basilica di San Pietro facendo lo stesso percorso dell'Anno Giubilare. Stavolta però la Porta Santa è sbarrata all'esterno e murata all'interno. Siamo diretti nel maestoso tempio per partecipare alla seconda Messa domenicale del mattino. La solennità del luogo e la sua storia amplificano le sensazioni in una vastità che non lascia indifferenti.

Anche senza i verticalismi delle cattedrali gotiche ci sentiamo inevitabilmente proiettati verso un alto tutt'altro che eterico ma composto dalla materia impalpabile di cui è intrisa la spiritualità.



La Messa si chiude con *Ite, missa est!* È quasi l'ora dell'Angelus domenicale e scendiamo nella piazza fondendoci con l'immane moltitudine di fedeli e pellegrini che, provenienti da ogni dove, gremiscono Piazza San Pietro per ascoltare il Papa. Non piove più ma le nuvole sono impregnate di pioggia. L'aria è umida. Si celebra la XII Giornata mondiale di preghiera e riflessione contro la tratta di persone ed oggi si ricorda la memoria di Santa Giuseppina Bakhita. Alle 12 si ode lo sparo del cannone del Gianicolo. Papa Leone XIV, in lontananza, si affaccia dalla finestra. Per la visione la distanza viene mitigata da alcuni mega schermi presenti nella piazza.



La sua immagine è nitida e la sua voce è chiara. Per quanto chiara risuona però come voce senza eco nel deserto. I suoi instancabili appelli di pace e richiamo ai doveri di appartenenza al genere umano che non manca mai di inviare ai potenti della terra restano inascoltati. Con riferimento al Vangelo del giorno, Papa Leone dice: *Dopo aver proclamato le beatitudini Gesù si rivolge a quelli che le vivono dicendo che grazie a loro la terra non è più la stessa ed il Mondo non è più nel buio. Voi siete il sale della terra, voi siete la luce del mondo! (...) Il profeta Isaia elenca gesti concreti che interrompono l'ingiustizia: dividere il pane con l'affamato, introdurre in casa i miseri, i senzatetto, vestire chi vediamo nudo, senza trascurare i vicini e le persone di casa, allora, continua il profeta, la tua luce sorgerà come l'aurora, la tua ferita si rimarginerà presto.* Queste e le altre sue parole, pur nella vastità della piazza, non si disperdono anzi risuonano come un potente monito che non può che scuotere nel profondo chi riesce ad ascoltarle sintonizzandosi sul loro significato reale. E mi sovviene un passo dell'omelia ascoltata in basilica: il monito verso il *Cristianesimo farisaico*.

Dopo l'Angelus domenicale ci fermiamo in una trattoria nelle vicinanze per pranzare. In un tavolo vicino, due signori che dall'accento sembrano tedeschi conversano, come noi. Intavoliamo una discussione che mitiga l'attesa delle vivande e si protrae piacevolmente a lungo. Tra tedesco,



italiano ed inglese tocchiamo molti argomenti. Uno dei due vicini è un pastore evangelico, l'altro un medico. Vengono dal Nord della Germania incantati da Roma. Ci scambiamo gli indirizzi.

Dopo la rigenerante pausa ci spostiamo verso la chiesa di S. Sebastiano fuori le mura. Percorriamo l'Appia Antica. Antiche mura che nel loro oltre celano chissà quanti segreti. Stratificazioni di storie in gran parte scomparse ed erose da ogni memoria. Passiamo vicino alla chiesa del *Domine Quo Vadis*, una piccola chiesa cattolica del XVII secolo con una pietra che segna il luogo dell'apparizione di Gesù a Pietro. Poderose vibrazioni non scalfite dai secoli emanate dalla storia dell'Apostolo Pietro e arrivate fino a noi. Raggiungiamo la chiesa di San Sebastiano. Arriviamo in tempo per la riapertura. Vicino ci sono le Catacombe che visitiamo.



Al III miglio della Via Appia Antica, sul luogo dove secondo la tradizione furono temporaneamente custoditi, in tempo di persecuzioni, i corpi degli apostoli Pietro e Paolo, sorge la basilica di San Sebastiano. Oggi dedicata a questo popolare - e assai rappresentato - santo narbonese, in origine nota come basilica apostolorum. Da questo luogo, citato nelle fonti antiche come ad catacumbas (forse per la presenza di avvallamenti o fosse, kymbas in greco), deriverebbe per estensione anche il termine "catacomba". In effetti la basilica costituisce tuttora il fulcro della più ampia e conosciuta area di cimiteri paleocristiani di Roma.

Nella prima metà del IV secolo, ebbe inizio la costruzione della chiesa, a navata centrale racchiusa da un deambulatorio, con ricche decorazioni e pavimento completamente lastricato di tombe. Nel V secolo la basilica è già sicuramente intitolata a San Sebastiano, ma nell'826, per il fondato timore d'incursioni saracene, il corpo del santo venne rimosso e traslato in San Pietro dove rimase fino al 1218, quando Onorio III Savelli (1216-1227) lo ricondusse solennemente nella chiesa a lui dedicata.

La basilica mostra oggi l'aspetto che le deriva dagli interventi promossi agli inizi del XVII secolo dal cardinale Scipione Borghese, nipote di papa Paolo V (1605-1621). Iniziati nel 1608, i lavori furono affidati a Flaminio Ponzio e proseguiti da Giovanni Vasanio, autore della facciata terminata nel 1613. Al pontificato di Clemente XI Albani (1700-1721) si deve la costruzione del sacello del Ss. Sacramento (o Cappella Albani). La facciata è scandita dalle colonne ioniche binate del portico, a tre archi, cui corrispondono le paraste dell'ordine superiore.

Nell'interno, a navata unica, si segnala il soffitto ligneo del Vasanio con stemmi del cardinale Borghese e di Gregorio XVI Cappellari (1831-1846), che nel XIX secolo promosse il restauro dell'edificio. In una nicchia sul lato destro, potete ammirare il celebre Salvator Mundi (Busto del Salvatore), ultimo capolavoro di Gian Lorenzo Bernini. Nella Cappella delle reliquie (1625) si conservano le impronte ritenute dei piedi di Cristo al momento del "Domine quo vadis?", una delle frecce che colpirono San Sebastiano e la colonna del martirio di quest'ultimo.

La Cappella Albani (1706-1712), a pianta quadrata con abside e cupola, si presenta in ricche forme barocche ed è decorata con opere di Pier Leone Ghezzi e Giuseppe Passeri. Nella Cappella di San Sebastiano, progettata da Ciro Ferri nel 1672, si segnala, sotto l'altare, la statua giacente di San Sebastiano, capolavoro di Antonio Giorgetti (1671-1672) su disegno di Gian Lorenzo Bernini. Da una scala situata in quella che, prima della ristrutturazione seicentesca, era la navata destra della chiesa si può scendere al vasto complesso delle catacombe di San Sebastiano.



SAN SEBASTIANO FUORI LE MURA

IL PELLEGRINAGGIO DELLE SETTE CHIESE

Il termine "catacombe" nasce a San Sebastiano e significa letteralmente "presso un avvallamento". Poiché rimase l'unico cimitero sotterraneo visitabile dai pellegrini fino al 1600, da qui l'espressione prese ad indicare anche le altre catacombe.

La basilica porta il nome di San Sebastiano, perché nelle sue catacombe si venera la sepoltura del martire. Nella tardiva Passio sancti Sebastiani si dice che egli fu comandante di una coorte e venne condannato a morte perché cristiano sotto l'imperatore Diocleziano. Le sue reliquie sono ora custodite in una cappella a sinistra della navata centrale, mentre di fronte si venerano la colonna alla quale sarebbe stato legato e una delle frecce del martirio.

Nella stessa cappella si venera la pietra sulla quale Gesù avrebbe lasciato impressa l'impronta dei suoi piedi quando Pietro gli disse «Domine quo vadis?». Nell'omonima chiesa sarebbe, invece, una copia.

La chiesa fu restaurata in età barocca dal cardinale Scipione Borghese e dal cardinale Barberini.

A destra, nella basilica è il Salvatore mundi di Gian Lorenzo Bernini, l'ultima sua opera che terminò nel 1679, poco prima di morire, a 81 anni «per sua devozione», perché quel volto lo accompagnasse negli ultimi momenti di vita.

Se le prime catacombe di proprietà dei cristiani sono quelle di San Callisto – già dall'anno 200, quando la chiesa era ancora perseguitata – quelle di San Sebastiano hanno rivelato l'esistenza di una tricola – ancora visitabile –, cioè un ambiente coperto dove si veneravano i santi Pietro e Paolo.

Sono leggibili ancora molte iscrizioni in cui si chiede ai due patroni di Roma di intercedere per i defunti e i pellegrini.

San Filippo Neri, ancora da laico, iniziò a venire in pellegrinaggio a San Sebastiano, per costruire la sua fede su quella dei martiri, e qui ebbe un'esperienza mistica: lo Spirito Santo gli dilatò il cuore.

Prese poi la decisione di condurre i romani a pellegrinare in questi luoghi – alle sette chiese – convinto che una fede che si nutre di tali radici regge alla prova della vita.



DICASTERO PER L'EVANGELIZZAZIONE



MINISTERO
DEL TURISMO

DOMINE, QUO VADIS? UN'ANTICA STORIA DI DEVOZIONE E SANTE RELIQUIE

Molti sono i testi antichi che ci narrano del famoso episodio riguardante l'apostolo Pietro, fondatore della Chiesa di Roma e primo papa, al termine della sua missione evangelizzatrice che dall'Asia Minore lo portò ad essere martirizzato nella Roma Imperiale del I secolo d.C.

Molte le fonti apocriefe antiche che riportano l'episodio. Tra tutte basti citare il *Vangelo di Giovanni* in cui si descrive l'ultimo colloquio di Pietro con Gesù. A Roma è scoppiata la grande persecuzione di Nerone contro i cristiani del 63-64 d.C. e Pietro, su consiglio della comunità romana, decide di lasciare la città, non per paura o codardia ma nella convinzione di poter così continuare la sua opera nel servire il Signore. Ma, superata da poco la porta sulla via Appia, appena



Rame originale per l'incisione del Quo Vadis (1826)

Original copper-plate for the etching of Quo Vadis (1826)

perse le fasce a protezione delle gambe (era rimasto in catene fino a poco prima), vide venirgli incontro il Signore. D'improvviso Pietro si fermò e gli rivolse la famosa domanda: *Domine, quo vadis?* (Signore, dove vai?). Gesù risponde che sta tornando a Roma per essere crocifisso di nuovo. A quelle parole Pietro rientra in sé, realizzando che il Signore si sta riferendo al suo martirio, necessario per testimoniare la fede. Così torna sui suoi passi, rientra in Roma glorificando il Signore e si appresta a subire la crocifissione a testa in giù. La tradizione vuole che là dove l'apostolo fermò il suo cammino per parlare con il Cristo, il suolo si sia pietrificato con imprime le orme dei piedi di Cristo; sia quella porzione di terreno che le fasce perse durante la fuga furono recuperate da alcuni fedeli e con il tempo divennero delle reliquie importantissime.

A ricordare il miracoloso incontro, venne eretta una chiesa nel punto dove l'Ardeatina si stacca dall'Appia Antica. La sua esistenza è attestata da una Bolla di Gregorio VII del 1074, con la quale viene donata alla basilica di S. Paolo sull'Ostiense. All'interno viene conservata una copia delle orme di Cristo (l'originale si trova in S. Sebastiano Fuori le Mura). ■



Lasciamo questo luogo con la consapevolezza di un breve passaggio, il nostro, che ha intersecato il percorso di un transito e di un incontro che hanno segnato la storia dell'umanità. Le premesse di quell'incontro sono da ricercare in un brano del Vangelo di Matteo (16,13-20)

[In quel tempo] Gesù, giunto nella regione di Cesarèa di Filippo, domandò ai suoi discepoli: «La gente, chi dice che sia il Figlio dell'uomo?». Risposero: «Alcuni dicono Giovanni il Battista, altri Elia, altri Geremia o qualcuno dei profeti». Disse loro: «Ma voi, chi dite che io sia?». Rispose Simon Pietro: «Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente». E Gesù gli disse: «Beato sei tu, Simone, figlio di Giona, perché né carne né sangue te lo hanno rivelato, ma il Padre mio che è nei cieli. E io a te dico: tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia Chiesa e le potenze degli inferi non prevarranno su di essa. A te darò le chiavi del regno dei cieli: tutto ciò che legherai sulla terra sarà legato nei cieli, e tutto ciò che scioglierai sulla terra sarà sciolto nei cieli». Allora ordinò ai discepoli di non dire ad alcuno che egli era il Cristo.

Nuovamente ci imbattiamo nel Mistero che inaspettatamente, ma con puntualità disarmante, si compie svelandoci frammenti, microscopiche tessere, di un affascinante mosaico divino. Eventi e fatti che incuranti dei secoli hanno attraversato la storia giungendo fino a noi. Fatti per alcuni, visioni non concrete per altri, alimentano da secoli un dibattito che, ben lungi da scivolare nell'oblio, continua a nutrire l'uomo con schegge di eternità capaci di prospettare scenari ultraterreni ristoratori. Chiavi di lettura demandate agli alfabeti di cui siamo in possesso e che ci consentono di leggere e interpretare il campo gravitazionale in cui ogni essere è immerso. Cammino faticoso ma necessario a cui non rinunciano i cercatori di Verità.



Attraverso il Vicolo della Basilica ci immettiamo sulla Via Appia Pignatelli e ritorniamo sull'Appia Antica che ripercorriamo in senso inverso. Siamo diretti verso la nostra tappa conclusiva di questo memorabile itinerario, nei pressi del Cimitero Monumentale del Verano, a Piazzale San Lorenzo. Procediamo sul percorso accompagnati dalle luci del crepuscolo romano ed arriviamo alla Basilica con le ombre della sera che hanno ormai avvolto ogni tomba, ogni via o piazza, ogni edificio ed ogni anfratto della Città Eterna. Parcheggiamo agevolmente vicino alla Basilica di San Lorenzo e ci apprestiamo a varcarne la soglia. Sulla sinistra all'ingresso ci attira un mausoleo. Leggiamo un nome scritto con caratteri bronzei: Alcide De Gasperi. L'iscrizione in latino sopra il feretro recita: *Ei qui pacem Patriamque dilexit Lux requietis aeternae affulgeat* ("A lui che ha amato la pace e la Patria risplenda la luce eterna"). La monumentale opera è stata realizzata dallo scultore Giacomo Manzù. Il motivo per il quale la tomba di De Gasperi si trova nella Chiesa di San Lorenzo e non nella sua città natale è che il governo di allora in accordo con la famiglia e il Vaticano, scelse proprio la Basilica al Verano poiché lo stesso De Gasperi aveva contribuito anni prima all'opera di ricostruzione e restauro della chiesa dopo gli ingenti danni subiti durante il bombardamento di Roma. In un primo momento la salma doveva essere sepolta all'interno della Basilica, poi invece si decise di riporla in una struttura monumentale realizzata per l'occasione dal celebre scultore bergamasco.



La basilica di San Lorenzo fuori le Mura, così come la conosciamo oggi, è il risultato della fusione di due distinte chiese edificate una alla fine del VI e l'altra all'inizio del XIII secolo intorno alla tomba di Lorenzo, diacono d'origine spagnola martirizzato sotto l'imperatore Valeriano e sepolto nel cimitero di Ciriaca, lungo la Via Tiburtina.

La chiesa conserva anche le reliquie di Santo Stefano (protomartire) che ne fanno una delle più venerate di Roma, ed è inserita nel ristretto numero delle cinque basiliche patriarcali, ovvero le più antiche e importanti della città.

Già Costantino, nel IV secolo, aveva fatto sistemare, abbellendola, la tomba di San Lorenzo ed edificato una grande basilica cimiteriale nei suoi pressi (basilica maior).

Alla fine del VI secolo, papa Pelagio II fece costruire una nuova chiesa, a tre navate con gallerie praticabili (matronei), che inglobava completamente il sepolcro (basilica minor). Andata distrutta tra il IX ed il XII secolo l'antica basilica maior, Clemente III (1084-1100) edificò il chiostro e iniziò la fortificazione del borgo (Laurentiopolis) sviluppatosi intorno alla basilica. Fu Onorio III Savelli (1216-1227) a conferire al complesso l'aspetto attuale erigendo una nuova chiesa che sostituì, incorporandola e trasformandola in presbiterio dopo averne invertito l'orientamento, la basilica pelagiana. Innocenzo IV (1243-1254) fece rialzare il presbiterio e commissionò la cattedra papale.

Dei numerosi restauri effettuati nel corso dei secoli va ricordato quello, piuttosto radicale, operato nel XIX secolo da Virgilio Vespignani (1855-1864), quasi completamente eliminato dai rifacimenti successivi al bombardamento del 1943, che hanno tentato di ridare alla chiesa il suo aspetto medievale.



La facciata, in laterizio con tre finestre arcuate, è stata completamente ricostruita dopo i bombardamenti ed è preceduta da un portico, attribuito ai marmorari Vassalletto (1220 ca.), sorretto da sei colonne di spoglio sormontate da una trabeazione con ricco fregio policromo. A destra della facciata svetta, in posizione arretrata, il campanile romanico in laterizio del XII secolo. Il portico è decorato con affreschi della fine del Duecento (Storie dei Santi Lorenzo e Stefano e del Conte Enrico).

Al suo interno, due leoni (già nell'antico protiro) sono posti ai lati del portale d'ingresso e due sarcofagi, decorati con Storie del Vecchio e Nuovo Testamento e Scene di Vendemmia, sulla parete destra. L'interno a tre navate mostra, fin dal primo sguardo, l'aspetto non omogeneo della chiesa, con le due basiliche (la pelagiana, più antica adattata a presbiterio, e la onoriana) adiacenti ma non perfettamente in asse. Le ventidue colonne che dividono le navate, differenti per dimensioni e marmi, provengono forse dalla basilica maior. Sulla controfacciata si trova la Tomba del Cardinale Enrico Fieschi, costituita da un sarcofago paleocristiano con scena nuziale e baldacchino. Pavimento, amboni e candelabro pasquale sono cosmateschi (fine XIII sec.).

In fondo alla navata destra si apre l'ottocentesca cappella di San Tarcisio, del Vespignani, che conserva una bella Decollazione del Battista del caravaggesco Giovanni Serodine (1619). Una cappella dedicata a Santa Ciriaca, di gusto barocco con monumenti funerari ideati da Pietro da Cortona, è accessibile dal fondo della navata sinistra. Per due scalette si sale al presbiterio, dove tra quattro colonne bianche e nere è collocata la confessione della tomba di S. Lorenzo. Il presbiterio è inquadrato da colonne di pavonazzetto su cui poggia una magnifica trabeazione con trofei d'armi e motivi vegetali (IV sec.) sorreggente il matroneo. Al centro del pavimento cosmatesco si leva il ciborio, la più antica opera firmata da marmorari romani (1148), costituito da quattro fusti in porfido sorreggenti una copertura piramidale su colonnine trabeate. Sulla parete di fondo si trova la cattedra episcopale (1254), decorata con mosaici e marmi policromi, mentre nell'arco trionfale si può ammirare il celebre mosaico della fine del VI secolo raffigurante Cristo tra i Santi Paolo, Stefano, Ippolito, Pietro, Lorenzo e papa Pelagio, quest'ultimo ritratto nell'atto di offrire a Cristo il modellino della basilica minor. Dalle estremità delle navate laterali si può scendere alla cappella funeraria di Pio IX, eretta alla fine del XIX secolo riutilizzando il nartece della basilica pelagiana.

Dopo la visita della cripta in cui riposano le spoglie di San Lorenzo e la recita della preghiera a lui rivolta, vengo, come sempre, attratto da alcune pubblicazioni presenti su un tavolinetto e lasciate a disposizione dei pellegrini. Vi sono alcuni opuscoli dell'Anno Santo alcuni dei quali visti anche in altre basiliche e chiese. Uno mi giunge nuovo e richiama la mia attenzione. Un libello con la copertina rossa su cui a grandi lettere bianche campeggia la scritta *CHI PREGA SI SALVA*. Un volumetto pubblicato per la prima volta nel 2001 che nell'edizione attuale è arricchita dalla Prefazione di Papa Francesco (28 marzo 2018) e dall'Introduzione dell'allora Cardinale Joseph Ratzinger (18 febbraio 2015). Lo sfoglio e con piacevole stupore mi accorgo che ha le caratteristiche del libretto che cercavo da tempo. La considero la chiusura di quest'ultimo e ricercato cerchio di un indimenticabile Anno Giubilare. Anche se fuori tempo massimo un ulteriore dono che si aggiunge a tutti gli altri ricevuti nell'Anno Santo 2025.

Ci attardiamo nella Basilica. Le fioche luci dentro si fondono con il silenzio della sera. L'aria all'interno sembra ferma. Dai pochi fedeli presenti si eleva la recita del Santo Rosario, la preghiera dei venti Misteri. L'orazione risuona nella vastità dell'ambiente e crea una percezione di disagio derivante da quella sensazione di vuoto dell'imponente luogo di culto. Un segno dei tempi che induce a riflettere e lascia affacciare diversi interrogativi nell'orizzonte della mente.

Usciamo appagati dall'aver raggiunto anche l'ultimo obiettivo. In questi frangenti, frastornati dalle tante immagini che si sono sovrapposte nel nostro peregrinare, avvertiamo un condiviso senso di leggerezza. Nell'inattesa quiete di una serata romana ci avvolge la consapevolezza che tante nostre domande hanno ricevuto convincenti risposte ed altre inducono ad intraprendere nuovi cammini, verso insondabili dimensioni dell'esistere, nell'eterna ricerca di un senso.